Il testo è pubblicato da www.filosofia.it, rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia.it. Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di [Filosofia.it](http://www.filosofia.it), a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: www.filosofia.it. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage www.filosofia.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@filosofia.it, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

GIANLUCA MILIGI

Teologia e “recta ratio”

Qualificare *sui generis* l'ultimo libro, ponderoso e impegnativo, di Franco Cordero è senz'altro banale. Autore fecondo e eruditissimo, di originaria formazione giurisprudenziale, mente analitica e giustamente severa, Cordero riesce a fondere in quest'opera – perché di “opera” vera e propria si tratta – *Fiabe d'entropia* tutte queste sue assai rare qualità. E un linguaggio personale, incisivo, terminologicamente ricco e spesso “tagliente” sostiene la sua critica dialettica.

Ma che cos'è *Fiabe d'entropia*? Leggiamo nella quarta di copertina: “Un'escursione teologale che tocca nervi scoperti e infiamma le fantasie più dei romanzi, confutando sadomasochismi misticoidi, vaniloqui, malafede dialettica, imbroglio politicante”. È cioè una sorta di romanzo filosofico che scende a spirale nei meandri oscuri e aporetici di dogmi teologici, di insostenibili, retorici, falsi tentativi di argomentazione filosofica intorno ai pilastri della fede ebraico-cristiana, arcaiche *fabulae* per teste timorose architettate da menti spregiudicate e fin troppo intrise delle nefandezze del mondo. È obiettivo persistente mettere a nudo le debolezze e “idiosincrasie” speculative di testi e di autorevoli figure della dottrina cattolica; e stigmatizzare le assurde degenerazioni morali che conducono, come vien detto più volte, alla “bancarotta etica”, prima quella dell'Autore dell'universo, di Dio medesimo. Il tutto in maniera assolutamente documentata e filologicamente controllata.

Soffermiamoci però sul titolo, che è ben più che semplicemente suggestivo: le “fiabe” sono quelle cose raccontate fin da tempi remotissimi, dall'Antico Testamento, passando per l'imprescindibile ed enigmatico Paolo, per le visioni apocalittiche di Giovanni, attraverso i Padri della Chiesa Ambrogio, Gerolamo, e, soprattutto Agostino. Sì, perché è

Agostino, precoce manicheo e poi infaticabile tessitore di trame dottrinali e veementi “persecuzioni” d’eresie, il centrale prima e poi “sotterraneo” protagonista del libro. La fiabe iniziano, come dire, *ab initio*, con la singolare idea di Dio di creare un mondo e le cose e creature che lo riempiono. E allora il bisturi, l’approccio anatomico di Cordero, dopo l’esordio che mette sulla scena storica le figure dei summenzionati Ambrogio, Gerolamo e appunto Agostino – i quali esibiscono tratti di notevole ambiguità ideologica – comincia “lento” e inesorabile a dissezionare i testi biblici, ovviamente Genesi *in primis*. Il bersaglio è l’idea di una creazione divina dal nulla, che contrasta la presupposizione manichea di un mondo eterno, “teatro del conflitto Dio-Male”. Più “pensabile” e intrinsecamente coerente sarebbe la posizione dello gnosticismo, nei suoi intrecci neoplatonici: non emersioni dagli abissi del nulla ma piuttosto, seppur complicate e astruse, emanazioni o processioni dall’Uno, in un universo strutturato e spiegabile ontologicamente nella sua entropia.

Ma cosa c’è “prima” e perché avviene l’esigenza di forgiare un mondo, e ciò quando avverrebbe? La presunta risposta fa emergere in Agostino l’aporia di un “metatempo” presupposto alla creazione (che proprio al tempo che conosciamo darebbe inizio). Vengono poi passati al microscopio gli scenari della redenzione cristologica e quelli dell’Apocalisse. Il nodo irrisolvibile è che si specula, Agostino su tutti, su cose di cui wittgensteinianamente – si chiama in causa il *Tractatus* – non si può *sensatamente* parlare. In più risulta inspiegabile, secondo i principî di un’etica plausibile il comportamento del Dio veterotestamentario, di *Yahweh* nei confronti – è solo *un* caso – di Giobbe, personaggio che ne sovrasta moralmente le idiosincrasie da sperimentatore degli umani animi. Che si trovano ad essere come “cavie” nella mani di un Dio antropomorfo, psichicamente instabile, che “rovescia la situazione” ingiustamente attribuendo alle *sue* creature gravissime colpe: la sua onnipotenza e prescienza ne adombra, quantomeno, inquietanti responsabilità. Un solo uomo, Adamo avrebbe potuto condurre vita felice e immortale, ma tratto nel gorgo del peccato dalla sua infida compagna, lo trasmette, secondo una sorprendente biologia “genetica” (si ricordi la “semenza impura” calviniana) a tutto il genere umano. Ma poi in un germe di pentimento e inimmaginabile amore Dio decide l’Incarnazione del Verbo, di un Figlio redentore di un mondo *entropico*, segnato dal male e dal *disordine*. Come in grande teatro, progressiva-

mente “*L’uomo, Dio, il diavolo*” (sottotitolo del libro) intrecciano i loro destini: ma è il Dio Pantocrator, irascibile e oscuro, che tutto ordisce e tutto condanna e sprofonda, secondo insondabili giudizi, se non secondo impulsi e deviazioni psicologiche (il libro è nutrito di analisi, basate anche su penetranti interpretazioni psicoanalitiche). Per Cordero è proprio la presunta insondabilità o impenetrabilità che dev’essere, in generale, fugata come causa di scialba acquiescenza fideistica o, peggio, di giustificazioni o acrobazie “ideologici”.

Profondo conoscitore e mediatore dei testi, egli ci offre un alto saggio che potremmo definire di “filologia giudiziaria” o, guardato nel *recto*, di indagine genuinamente “filosofica”. Non si deve pensare che intento dell’autore del libro sia quello di sostanziare, con ineccepibili rilievi critici, un’alternativa posizione ideologica. Si sente vibrare invece continuamente nello scorrere denso delle centinaia di pagine, negli approdi delle analisi di interminabili sequenze di brani di opere – quasi sempre citati in lingua originale –, una solidissima predisposizione e tensione etico-umanistica. Non è certo possibile riassumere la trama e l’ordito di questo complesso lavoro di Cordero, ma certo si può dire che in fondo la linea serpeggiante e resistente dell’ortodossia viene messa a confronto con altri versanti, più coerenti e incontaminati, della speculazione cristiana, Pelagio per primo, sostenitore di un coerente “umanesimo criptoateistico”. È quella del rapporto-opposizione tra “predeterminazione” (*ergo* determinismo) divina e “libero arbitrio” umano la *quaestio* bruciante che anima il libro. Agostino tenta di districarsi, con tutte le armi possibili – dialettica, ma spesso retorica, invettive e quant’altro – dalla presa del pericoloso *determinismo* manicheo (cui fui sedotto in età giovanile) e di quello “santo” ma ferreo di Paolo, non concedendo però nulla all’opposta dottrina “eretica” di Pelagio (il britannico Morgan), poi di Celestio, Giuliano, che alle libere azioni degli uomini attribuisce fondamentale valore per la conquista della salvezza. E allora: “grazia” (*caritas* paolina), che sola determina fede e atti buoni delle creature umane, *versus* libero arbitrio pelagiano. E ancora attacchi, dalla prospettiva radicale agostiniana, sulla base dell’assurda idea che il peccato originale “inquinò” geneticamente ogni anima “nuova”, persino quella dei bambini, e di quella, “razzistica”, secondo cui esiste un numero fissi di “eletti” *ab aeterno*: i meriti dell’uomo per la vita ultraterrena, al contrario, secondo la concezione pelagiana sono decisi dalla loro condotta su questa Terra. Avversata come eresia per

l'implicita *diminutio Dei*, essa non lascia Dio libero di decretare e gestire a suo piacimento le anime. In ultima analisi, e nonostante giochi verbali, pseudodialettica incurante delle regole della logica e della sintassi: pieno determinismo agostiniano.

Cordero segue quindi il filo di questo fondamentale tema attraverso le sofisticherie della filosofia scolastica medievale: quelle imbastite da Alberto Magno, da san Tommaso, inconcludente nelle sue fors'anche sottili ma aporetiche distinzioni su *necessitas-libertas*, interventi divini "efficaci" e/o "sufficienti" e via discorrendo. Il contrasto giunge ad una sua radicale, estremistica "soluzione" con l'opera di Calvino, la quale recide drasticamente ogni possibilità di non totale soggezione ai decreti divini, quali essi siano: tutte le versioni del determinismo implicano l'uomo come automa.

Nel corso della storia l'Autore risale descrivendo con acume investigativo, e con una precisione nella ricostruzione di uomini, date, luoghi, che sfiora il "virtuosismo", sei storie – vicende di personaggi – nella parte intitolata "Specchio di prudenza" – finiti nelle maglie soffocanti e letali dell'Inquisizione": e allora si incontrano, nel Cinquecento, il cavaliere, cattolico, Egmont e il Conte Hoorne, giustiziati nella repressione antiprotestante operata da Filippo II nei Paesi Bassi; il frate domenicano, arcivescovo di Toledo, Bartolomé de Carranza y Miranda, reo di deviazioni eterodosse, e la straordinaria figura di Domenico Scandella friulano, detto Menochio, cui già Carlo Ginzburg aveva dedicato il suo straordinario libro *Il formaggio e i vermi*. Del "libero pensiero" di Menochio l'Autore ci offre una analisi puntuale e incisiva: egli sosteneva che "Dio è aere": "coeterno al caos", è "ovunque", secondo una sorta di spinozismo *ante litteram*; lo spirito e l'anima sono diversi, e solo il primo sopravvive nel senso che è universale e uguale per tutti (aleggia averroismo latino su queste tesi); il "Fiolo" di Dio è umano ("specchio" per gli uomini su questa Terra). Menochio dopo innumerevoli traversie, delazioni, interrogatori, carcere e quant'altro finisce i suoi giorni, negli anni '90 del Cinquecento (il prossimo, illustre, sarà Giordano Bruno) nell'*Autodafe*' inquisitoriale. Inquisizione che guarda con sospetto anche "deliranti" forme di fede misticoide di profetesse dell'intimismo, come la citata Madame Guyon nella Francia del Re Sole – al centro di una disputa tra Fénelon, suo difensore e Bossuet –, da espungere, come il quietismo, per le negative influenze sulla dottrina ortodossa.

Voltata pagina si rientra nel vivo dell'analisi concettuale (in "Essere e dover essere"), al centro della quale si trova la questione normativo-deontica del "dovere" inteso come comando, divieto: l'universo deontico, come puntualizza l'Autore, si condensa nella proposizione "N deve x" (dove per qualsiasi atto diverso da x si configura una contravvenzione al comando). È sempre il riferimento alla posizione di Dio che primariamente interessa. Due concezioni si delineano: chi ritiene valido, in prospettiva nominalistico-volontaristica, l'ascendente rapporto comando-regola-*auctor*, istituyente secondo sua volontà, e chi sostiene al contrario che determinati precetti sono fondati in oggettivi valori, ontologicamente ("per natura", e non per decreto umano o divino, si devono riconoscere). Quindi, teismo, Dio autocrate, la cui volontà *in se ipsa* stabilisce il buono, il lecito etc. *versus* realismo-razionalismo etico: ci sono cose che per natura devono essere osservate. È evidente che un Dio depotenziato della sua assoluta, arbitraria, oscura volontà, soggetto egli medesimo a ciò che è in sé (*ex se*) bene, giusto, bastano pochi ulteriori passi (si consideri la tesi del gesuita spagnolo Gabriele Vázquez: *Deus non potest naturas rerum variare*), si riduce a ipotesi superflua, nel quadro di una "geometria metafisica", cui sfocerebbe persino la dottrina dell'Aquinate.

Vengono offerte dall'Autore lunghe e diromponenti analisi della concezione tomistica della *lex*, della *lex naturalis*, che si configura essenzialmente come il rispetto della *rationalis creatura* del disegno divino, dell'ordine stabilito da Dio; e di fila il concetto di *voluntas*, luogo d'intense aporie, e l'oscillare di Tommaso tra predominio dell'*intellectus* e quello dell'*appetitus*. Ma intorno a termini quantomeno polisemantici, Cordero vede insidie di falsi o vaniloqui ragionamenti: e allora parole come appunto 'natura' o '*lex*' si rivelano "scatole vuote", da riempire secondo diverse esperienze e determinate coordinate linguistico-contestuali: così nella 'legge' possono intervenire «tensioni deontiche, forze fisiche e pulsioni organiche». Il punto saliente è che nell'astrattezza d'uso di certi termini-chiave si annidano operazioni dialettiche che ripugnano al controllo logico delle definizioni e delle argomentazioni.

Scorrono poi sotto gli occhi del lettore interessanti ricostruzioni della dottrina giansenista, dei filosofi di Port-Royal e soprattutto della figura più importante, quella di Blaise Pascal, in un quadro di intrecci e conflitti. Di Pascal, di cui si sottolinea lo stile limpido, nervoso, inci-

sivo, Cordero coglie tratti di dirompente acutezza: la questione che tiene il tutto è quella della fondatezza o astrusità del giusnaturalismo. Nel rigido e aporetico ambito della apologia della religione cristiana, si possono rinvenire tratti spiazzanti (si vedano i *Pensieri*); tra giustizia e mondo – corrotto dal peccato originale e punito con l'insuperabile presenza in esso del male – non c'è possibilità di incontro, è la forza infatti, autosufficiente, che domina le sorti umane: riconoscimento di estremo realismo. E intorno alla stranota questione della scommessa (*pari*) di fede, dell'*Infini/rien*, l'Autore vede venature d'argomentazione "laicistica", in ogni caso decretanti la "indimostrabilità" dell'esistenza divina: iato tra discorsi e scelta/fede. Prospettiva tragica, tra *Deus absconditus*, caduta, male nel mondo, con il tutto che si chiude nel mistero: quietismo di grande tensione.

Sempre scavando intorno al concetto di "dovere", Cordero puntualizza che etica e diritto sono sistemi a due valori, la cui differenza consiste nel fatto che "i meccanismi legali richiedono almeno due persone, mentre l'affare etico alligna nel labirinto introspettivo" (p. 594). Infatti, si "deve" compiere un'azione, mantenere un certo comportamento: o lo si fa o si contravviene al dovere, delle due l'una, *tertium non datur*. È di quest'alternativa si hanno molti esempi nelle Scritture, a partire dal protodivieto – in negativo: "non si deve fare qualcosa" – di mangiare il frutto proibito dell'albero; Abramo deve sacrificare il figlio Isacco e così via, perché è Dio, che non conosce regole, leggi, doveri, a istituire ciò che giusto fare o non fare, in base alla dinamica occulta della sua ombrosa volontà; all'uomo invece non resta che un illusorio mondo delle regole e leggi.

Non poteva poi non intervenire sulla scena Martin Luther, contadino sassone, teologo e monaco agostiniano, che nel 1519 accende la miccia della dottrina protestante con le sue famose 95 tesi wittenberghesi. Lutero entra come una spada nelle questioni discusse, ricalca i nominalisti, vede l'Onnipotente al di fuori di ogni norma; santo Dio, impuro l'uomo, torna l'insistenza sul peccato originale, nel suo tristissimo essere "stato organico". Cordero nella dottrina luterana individua la rappresentazione di una teodiabolomachia, di una storia a tre tempi: 1) all'uomo vengono imposti da Dio modelli sovraumani, per cui la misera creatura cade di fronte a imprese impossibili, ed è per di più travolta dagli interventi perversi di Satana: cosa avviene? Dio la umilia

e punisce; 2) l'uomo sprofonda nel *cursus ad malum* ossia nell'angoscia, in un inferno psichico: ma al colmo di tale penosissimo stato (in termini psicopatologici l'Autore legge la vicenda come se in essa vi operasse un "pendolo ciclotimico"!), ecco la mano salvifica, quella del Santificatore, del Figlio, cui si unisce l'*Heiligung* dello Spirito Santo. In sintesi: il Dio Padre creatore dell'Antico Testamento affossa, mentre quello evangelico salva. Nello psicodramma cristiano, insidiati da spirali ossessive, come in Lutero così in Paolo, si può approdare alla salvezza per sola *iustificatio fidei* (caposaldo dottrinale contro la tesi di chi si appellava al valore delle opere): il giusto risulta tale "*ex fide sua*", e l'arbitrio umano è solo 'servo' (*De servo arbitrio*). La *lex* è separata dalla *gratia*, la *fides* dall'opera.

Ma rispetto alle durezza del mondo, qual è la posizione del teologo sassone? La fede e oltre la spada, il diritto. A partire da un sistema mosaico-cristiano – impossibile commistione, dice Cordero, poiché il primo implica un attivismo militante nevrotico, sotto l'occhio di *Yahweh*, pura potenza, mentre il secondo una quieta sindrome regressiva –, Lutero, sulla linea della formula paolina "*Omnis potestas a Deo*", considera necessari e da salvaguardare tutti gli ordinamenti positivi, buoni o abietti che siano: infatti l'autorità, per quanto oppressiva e iniqua, garantisce la vita collettiva imbrigliando l'istinto. E ogni l'autorità, che ha in sé il "monopolio della coazione", deve reprimere quei movimenti anarcoidi o apocalittico-rivoluzionari, come quello dei contadini di Thomas Müntzer, che rischiano di sovvertire l'ordine costituito. La teologia politica luterana, che impasta «rabbia, fantasie estatiche, teoremi, colate verbali», soggiace alla dicotomia: 'contadini-disordini = opera diabolica' *contro* 'principi = ordine divino' in Terra. La parola-chiave allora sarà "inesorabile repressione degli insorti": polizia, potere giudiziario, boia professionisti esercitano i loro imprescindibili mestieri. Esisterebbero perciò due forme di giustizia: quella spirituale, miracolosamente operata dalla fede «quando Iddio *iustificat* l'uomo, peccatore fin dall'ovulo, fuori d'ogni calcolo legalistico dei meriti; lo stesso nome [giustizia] indica eventi nei tribunali o sui patiboli» (p. 616).

Quella di Lutero, nella tagliente lettura di Cordero, è una visione del mondo come peccato miseria, violenza, stupidità, abissale negatività, in cui talvolta interviene qualche "lampo euforico" chiamato 'grazia'

che ne estrae l'uomo investito (la Chiesa stessa è impotente e il Vangelo rimane chiuso nella suddetta ambivalenza divina): quindi, dall'assioma cosmologico alla dottrina politica. L'Autore prosegue, sulla linea di un "luteranesimo politico", all'indagine su due sue possibili applicazioni, la prima quella della lotta contro le potenze demoniache che infestano il mondo e i suoi abitanti, e i suoi effetti in malefici, stregonerie, eresie di varia origine: s'impone la questione sulle pene da infliggere, inventate fino alle più efferate esecuzioni capitali, sul modo di reprimerle: nel campo autorità sono il teologo luterano Benedikt Carpzov (1595-1666) e la sua *Practica nova imperialis Saxonicae rerum criminalium*. Altro versante concerne invece le implicazioni dell'elaborazione ideologica di Lutero della suddetta formula paolina: se ogni ordinamento positivo, nella sua effettività, è legittimo in quanto derivante da decreti divini (sempre imperscrutabili, ovviamente, come i suoi giudizi), quindi anche i più terribili e disumani – fintanto che, dissonante battuta da *Realpolitiker*, non vengano soppiantati da altri – sono giustificati. Si materializza lo spettro inquietante del regime nazista, di fronte al quale qualche "testa fredda" può coltivare dubbi sulla necessità di accettazione. Al di là della sua "coerente" giustificazione, alcuni in seno stesso al nazismo (Goerdeler) inseguono utopici e assurdi tentativi di far accogliere ai suoi massimi esponenti barlumi di razionalità (Hitler, considerata la situazione, dovrebbe *sua sponte* dimettersi!): convincere i folli, operazione discutibile... *Extrema ratio*, Cordero segue, come in una cronaca, (puntellata come al solito di acute considerazioni) il progetto dell'attentato al Führer, dell'eliminazione di un tiranno, di cui si disconosce l'implicita, luterana, investitura celeste...

Ma alla fine delle densissime 700 pagine di *Fiabe*, che strada può prospettare un salutare e strenuo disincanto? Ci sembra opportuno, per la conclusione "filosofica", lasciare risuonare le parole stesse dell'Autore: «Ora, nel vuoto metafisico, l'unico criterio decente è una *recta ratio*, dove *rectitudo* non significa l'infallibilità presupposta dai contemplatori d'essenze: è retta quando il valutante l'abbia usata come meglio può; e non essendo visione intellettuale ma *discursus*, ossia scandaglio empirio-critico indefinitamente perfettibile, produce soltanto una *probabilis locutio*»: sulla linea di Abelardo e Occam, acume nominalistico.